

SIT IN CGIL DAVANTI ALL'OSPEDALE DI SCHIAVONIA SUI PROBLEMA DEI COMPENSI FEMMINILI

«Io infermiera con part time spedita a 40 chilometri da casa»

Giada Zanondà

Il divario salariale che affligge il settore sanitario infermieristico, comparto a forte maggioranza femminile, si acuisce nell'Usl 6 e in particolare all'ospedale di Schiavonia. A denunciarlo, ieri alla vigilia della Giornata internazionale della donna, i sindacati Fp Cgil, che hanno tenuto un sit-in contestando la differenza di salari di genere e i sacrifici a cui deve sottostare il personale sanitario femminile. «Non c'è nulla da festeggiare, ma c'è da lottare», afferma Alessandra Stivali, segretaria generale Funzione pubblica Cgil di Padova, evidenziando come i dati Inps rivelino un divario salariale nel comparto sanità che tocca il 28%. Una cifra allarmante, resa ancora più critica dalla strutturazione dei fondi contrattuali nell'Usl 6, tra i più bassi del Veneto. «Un'infermiera che lavora qui pren-



Il sit in davanti all'ospedale di Schiavonia

FOTO ZANGIROLAMI

de dai 200 ai 250 euro in meno di un collega che lavora a Venezia, solo di salario accessorio» precisa Stivali. Anche l'Europa ha richiamato l'Italia per essere il fanalino di coda in materia di divario salariale: «Un problema che, nel settore sanitario, rischia di compromettere la qualità

del servizio e di alimentare la fuga di professionisti verso il privato o all'estero. Chiediamo un intervento urgente per valorizzare il lavoro delle donne nella sanità e garantire pari opportunità a tutti i livelli». A questa penalizzazione economica si aggiunge il peso della discontinuità la-

vorativa, spesso legata alla necessità di conciliare i tempi di vita e lavoro. Infatti, il part-time, soluzione ancora oggi richiesta in prevalenza quasi assoluta dalle donne, comporta una riduzione della retribuzione e un impatto negativo sulla progressione di carriera. Consuelo Buratto, infermiera dell'ambulatorio di Ortopedia e rsu della Fp Cgil, racconta la sua esperienza: «Dopo aver richiesto il part-time per accudire mia figlia, mi hanno assegnata alla sede di Montagnana, a circa 40 km da casa» spiega Buratto «guadagnavo 1.067 euro al mese, a fronte di una spesa di 280 euro solo di benzina». Ma non era solo la distanza a pesare: «Sono anche stata sottoposta a un clima di mobbing da parte dei colleghi a tempo pieno, infastiditi dai miei turni agevolati. Nonostante le difficoltà sono riuscita a crescere mia figlia e a rientrare a tempo pieno. Nonostante i proclami a favore della maternità, ci sono le contraddizioni di un sistema che penalizza le madri lavoratrici. Un sistema in cui il lavoro di cura, tradizionalmente svolto dalle donne, è ancora troppo poco valorizzato e riconosciuto» conclude la rappresentante Rsu. —